

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

www.vicoacitillo.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Eulibio Brentiatico*  
di Mario Marchisio

Nelle poesie di Paolo Rolli<sup>1</sup> la grazia catulliana rivive in un ritmo cantabile che non ha rivali nel nostro Settecento. L'occhio del poeta, attento e partecipe, sfiora con delicatezza oggetti e persone, movenze e paesaggi che subito la fantasia trasfigura, così come coglie, con un tremito di stupore gioioso o malinconico, la tenera sensualità di dame e damigelle intente alla danza, al gioco, alla conversazione. Si considerino ad esempio, per iniziare a familiarizzarci con la musa di quest'arcade *sui generis*, i quinari doppi con cui egli si accinge a descrivere una serata di carnevale: «Ecco già s'aprono alle carole / per folti lumi le adorne camere / come la splendida reggia del sole; // in gaie e varie fogge novelle / su i bianchi volti la negra maschera / le snelle giovani rende più belle; // perché le tenere sembianze crede / più graziose, più vive e morbide / il desiderio che non le vede». Nel ritmo dei suoi versi, che con tanta perizia imitano l'endecasillabo falecio di Catullo, trapela talvolta un'ansia segreta, e nell'avvicinarsi delle immagini viene finemente evocato il trapassare dei sentimenti, delle gioie ormai al declino, della felicità che torna a riaffacciarsi cristallizzandosi nel profilo di un boschetto, nel serpeggiare di un ruscello. E a dispetto dell'evidente stilizzazione, tutto palpita di una luminosa, fresca concretezza. Anche al di fuori del metro "catulliano", come avviene nei settenari della canzonetta dedicata all'*Inverno*, dove ammiriamo fra l'altro uno dei grandi *incipit* di questo poeta: «La neve è alla montagna, / l'inverno s'avvicina; / bellissima Nerina, / che mai sarà di me?».

Su invito del gentiluomo Thomas Pembroke, Rolli era giunto in Inghilterra verso la fine del 1715, stabilendovisi per lungo tempo. Le interminabili stagioni nebbiose, il freddo e umido clima di Londra, dove aveva fissato la sua dimora, contribuirono presto a far sorgere in lui un sincero rimpianto per il cielo limpido e terso di Roma, sua città natale, e della prediletta Umbria, terra d'origine della madre. Nella capitale inglese egli si prodigò anzitutto a diffondere la conoscenza della letteratura italiana, stampando fra l'altro l'*Orlando furioso* e le *Satire* di Ariosto, nonché la controversa traduzione del *De rerum natura* firmata da Alessandro Marchetti. Fu anche precettore dei figli di re Giorgio II e in seguito alla fondazione dell'Accademia Reale di Musica svolse un'intensa ma mediocre attività di librettista. Tradusse *Gli amanti consapevoli*, di Richard Steele, e il *Paradiso perduto* di Milton, difendendo poi questo capolavoro e altri grandi poemi della tradizione epica dagli attacchi volteriani con un saggio scritto direttamente in inglese: *Remarks upon Voltaire's essay on epic poetry of the european nations*. Lasciò l'Inghilterra soltanto nel 1744, anno del suo ritorno in patria.

Il lungo soggiorno oltremarino non si era dunque limitato a suscitargli un sentimento d'intensa nostalgia, ma contribuì anche a dischiudergli nuovi orizzonti culturali, ampliando le sue conoscenze e facendolo entrare in proficuo contatto con esperienze letterarie straniere; obiettivo quest'ultimo

---

<sup>1</sup>Cfr. Paolo Rolli, *Liriche*, a cura di C. Calcaterra, Utet, Torino 1926. Eulibio Brentiatico è il nome arcadico di Rolli (1687-1765).

che fu comune a tutta la generazione arcadica, ansiosa di sprovvincializzarsi. Siamo alle prove generali del cosmopolitismo illuministico. Quanto al parnaso italiano, si pensi almeno alle importanti conseguenze dell'insediamento a Vienna, in qualità di poeta cesareo, di Apostolo Zeno e poi di Metastasio; oppure – ma in tal modo ci proiettiamo nella seconda metà del secolo – ai viaggi di Alfieri sino all'estremo nord dell'Europa, o a quello sul Reno compiuto da Aurelio Bertola de' Giorgi. Ho nominato Metastasio, e devo dunque aggiungere che non può non apparire ingiustamente restrittivo il giudizio espresso da Baretti<sup>2</sup>, il quale com'è noto condannava l'intera produzione arcadica ad eccezione di quella metastasiana, non avvedendosi che l'autore della *Didone abbandonata* aveva condiviso appieno e messo in pratica gli ideali di perspicuità e nitore antibarocco dell'illustre Accademia.

Poche volte la lirica del XVIII secolo ha trovato colori schietti e leggiadri come quelli che Paolo Rolli distribuiva sapientemente nelle sue composizioni, preziose tele in cui è spesso la donna (la sua bellezza) a riempire di sé tutto lo spazio, ad assorbire lo sguardo avido del poeta e quello del lettore: «Di perle candide doppio monile / al collo cingi e i polsi avvolgine / pur della morbida mano gentile: // dell'alba ditemi, o pure figlie, / non v'è più grato quel collo latteo / che il seno argenteo delle conchiglie?».

La squisita melopea rolliana dà pienamente conto della propria misura negli *Endecasillabi*, da cui ho appena citato alcuni versi, e nelle *Canzonette*: il primo e fondamentale nucleo di entrambi apparve a Londra nel 1717 sotto il titolo complessivo di *Rime*<sup>3</sup>. Esse includevano anche alcune *Elegie*<sup>4</sup>, ispirate a Tibullo, le quali arricchiscono un patrimonio poetico già tutt'altro che trascurabile, imprimendovi un'ulteriore sfumatura di pensosa tristezza e una più vasta ombra di trattenuti affanni, per quanto fugaci e illeggiadriti dal canto («Invano è nato, / se vive chiuso in folta siepe un fiore»).

Alla levità tardobarocca e prearcadica di un Francesco de Lemene – ben più influente del paludato Gravina nella sua formazione letteraria – subentra con Rolli una nota nuova, che alterna la languida sazietà e l'abbandono alla festa dei sensi. Sul fondale uniforme e un po' stucchevole degli idilli del primo Settecento, si evidenziano i segni di un carattere innovativo, umbratile e vivace. Profondo conoscitore della lezione dei classici, il nostro poeta è capace di sorprenderci variando il canto all'improvviso onde sottrarlo al pericolo mortale di un tono monocorde. Lo scopo dichiarato è di raggiungere l'autentica *sprezzatura*: quella semplicità elegante, quella piacevole negligenza che rende il bello ancor più bello.

Come in un dipinto in cui si fondano l'esuberanza di François Boucher e la precisione millimetrica del Canaletto – il quale sbarcò in Inghilterra proprio l'anno successivo alla partenza di Rolli – ecco sfilare sulla pagina le figurine che popolano Kensington Park all'ora del tramonto: «Su folte e

---

<sup>2</sup>Curiosa coincidenza: Giuseppe Baretti, nemico giurato dell'Arcadia, e Paolo Rolli suo geniale esponente, vissero entrambi a Londra, sebbene in periodi diversi, per circa un trentennio.

<sup>3</sup>Più volte accresciute, fino all'ultima edizione curata in vita dall'autore (1753).

<sup>4</sup>Meno interessanti, nell'ambito della produzione lirica rolliana, le *Odi*, i *Sonetti* e le *Cantate*. Per quanto riguarda la sua attività di poeta satirico, si rinvia ai novantacinque epigrammi del *Marziale in Albion* (1776).

morbide<sup>5</sup> minute erbetto / di giovinezza il fior passèggiavi / al soffio placido di fresche aurette: // frammisti i giovani, franchi, amorosi / van tra le ninfe che or liete or serie / saluti rendono dolcevezzosi. // Han d'ogni vario color gioconda / leggera vèsta; e il drappo serico / con lieve sibilo l'andar seconda. // Altre favellano co' lor seguaci / e vagheggiate altre sorridono; / altre s'incontrano con riso e baci, // cui mentre i fervidi garzoni appresso / volgon traversi sguardi d'invidia, / elle ne ridono nel tempo istesso».

Il testo prosegue descrivendo le innumerevoli imbarcazioni che solcano il Tamigi, a bordo di alcune delle quali tutto lascia supporre che si rinnovino le schermaglie galanti di Kensington. Durante la navigazione ci si svaga in mille modi, non esclusa una «cena prestante» ravvivata da generose libagioni. Vengono alla mente gli accordi nobili e spigliati della *Water Music* di Händel, eseguita in onore del sovrano mentre il battello fendeva maestoso le onde del fiume tra gli applausi.

Il rischio che incombe su ogni poesia melica è sempre lo stesso: quello di scadere a nenia, di esaurirsi in una meccanica e prevedibile musicalità. Perfino l'arcade supremo, Pietro Metastasio, cade in questo tranello, sposando le strofe delle sue canzonette a un'inalterabile liquidità vocale che rifiuta a priori qualunque asprezza o la benché minima dissonanza, innamorata com'è del puro gioco di simmetrie e del disporsi ordinato degli accenti. La lirica metastasiana, per la sua smania di essere sempre e comunque fluida, non poche volte finisce per risultare semplicemente melliflua. Alla voce fin troppo lineare di Metastasio e di tanti suoi maldestri imitatori, Rolli oppone una più saggia ed equilibrata alternanza di ritmi, immagini e colori, gareggiando con la natura «in quel che vario più bello crea».

Il modesto universo degli arcadi era destinato a confluire più tardi nel vasto alveo del Neoclassicismo. Il loro piccolo mondo poetico aveva avuto per cornice un faggio e un prato, o le soffici voluminosità di un giardino aristocratico, poi una fuga di saloni illuminati dove uomini e donne s'inclinano vicendevolmente tra nubi di cipria, e dove le scene mitologiche che ornano le pareti come un festone di vaporosa seta ospitano dèi ed eroi tanto aggraziati quanto innocui. Quel mondo fatuo e spumeggiante che qualche anno dopo affascinerà Parini, acquista già in Rolli una dignità poetica altrove sconosciuta, sprigionando al contempo una sottile e pungente malia che cercheremmo invano nelle frigide miniature di altri pastori e pastorelle d'Arcadia.

Quanto agli abitanti deell'Olimpo rolliano, la loro regina non poteva essere che Venere. Così si rivolge il poeta alla madre di Cupido in un carne a lei dedicato: «Sei diva amabile della bellezza / perché alle parti giunte in bell'ordine / dà l'alto pregio della vaghezza». Sono versi che pongo volentieri a sigillo di queste riflessioni sparse, dopo aver gustato ancora una volta la bonaria sensualità del nostro *Eulibio*, la sua propensione al disegno nitido, alle figure colte in movimento e subito perpetuate, con un tocco rapido, in traslucido alabastro.

---

<sup>5</sup>Aggettivo amatissimo da Rolli, che ne fa una sorta di parola d'ordine, quasi un monogramma con cui sigla le sue poesie rococò. Non è dunque un caso se tale aggettivo compare già per la terza volta nei pochi versi rolliani che ho avuto occasione di citare in queste pagine.